



COMUNE DI OLBIA



**ASSESSORATO ALLA CULTURA
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA**

**PREMIO LETTERARIO
CITTÀ DI OLBIA
III^a EDIZIONE**

RACCONTI BREVI IN ITALIANO

GIOVANNA MARIA GARAU

**STREGHE CIVETTE, E
ARTIFICI DELLA NOTTE**

MENTIONE SPECIALE

Biblioteca Civica SImpliciana 0789/26710, 0789/25533

bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - <http://bit.ly/biblolibia> - social network: @bibliotecaolbia

“Streghe civette, e artigiani della notte”

Menzione speciale a “Streghe civette, e artigiani della notte”

La commissione

Alberto Capitta

Antonio Canalis

Maria Teresa Inzaina

Natalino Piras

Quintino Mossa

STREGHE CIVETTE, E ARTIFICI DELLA NOTTE

Di quando ero un figlio potrei dire parecchie cose, ricordo, ma quella che mi ha più segnato, è successa nell'ultima guerra. Erano gli anni quaranta, avevo tra gli otto e i nove anni, ricordo.

C'era un ripostiglio militare chiamato Battistoni, ora Baia Sardinia, c'erano tanti militari, allora, non volontari. "Noi siamo richiamati", diceva babbo.

Noi figli e mamma abbandonati, abbandonati soli con le capre le pecore e i maiali, le galline col gallo e anche nonna e nonno col suo asino femmina; vecchio e grigio anche lui, che stava tutto il giorno al sole, senza far niente, portava infilati nella bisaccia, due bidoni ammaccati ma argentati pieni d'acqua, dalla fontana alla stalla. Badessa l'aveva battezzata nonno, anche perché la signora, dormiva in casa, sotto mezza tettoia affianco al lavatoio; fuori la fame si impadroniva anche degli asini.

Qualcosa di ieri non proprio, ma questi fatti sì, tutti li ricordo, perché li ho vissuti; la guerra era fra americani e tedeschi, bombardavano, c'erano i soldati nostri, c'era la postazione chiamata Battistoni, a qualche centinaio di metri Cappellini, più avanti Tre Monti dove si trovava la batteria. Con quelle lenti forti dei binocoli appesi al collo, i compagni di mio padre, dentro il fortino mi avevano fatto vedere che di fronte c'era La Maddalena, Caprera di Garibaldi e l'isola di Santo Stefano dove altri uomini come loro, sorvegliavano un ripostiglio di munizioni...e Palau che era il porto più vicino.

Di questo periodo della guerra ricordo anche che avevo incontrato tanti soldati della bassa Gallura, da Tempio in giù, erano quasi tutti sardi, a parte certi che portavano delle targhette stellate di grado superiore che venivano dall'Italia.

Solo, a otto anni, andavo da San Pantaleo, a Battistoni appunto. Allora bisognava viaggiare di notte perché i tedeschi andavano in giro di giorno; ce n'erano troppi e quando trovavano la gente fuori dal

paese, che camminava per le strade di campagna, come dire da Arzachena ad Olbia, o da Palau a Bassacutena o da Cannigione a san Pantaleo si appostavano bassi bassi sotto le piante di lentischio e poi o ti prendevano, o... ti ammazzavano. Ho conosciuto delle persone in paese che le hanno portate via, hanno fatto loro ciò che gli è piaciuto, e dopo le hanno mollate... le hanno mollate ma quando non si sapeva, magari anche in luoghi lontani che con la paura di essere uccisi sembravano altri mondi, meno male che il profumo del cisto e del ginepro lo riconoscevano bene; così speravano di essere in qualche modo vicino a casa e anche le piante, soprattutto i sugheri e i lecci, ricordavano loro di trovarsi in campagne Galluresi. E cercavano la strada e la riconoscendo talvolta le grandi rocce di granito animalesche e le grotte profonde e, alte dentro come le chiese di Dio e tornavano e, chi no, non è più tornato.

Io ho avuto una zia bellissima, moglie di zio Gavino, fratello di mamma, che l'hanno presa i nemici tedeschi nel gennaio del quarantadue e l'hanno liberata dopo due anni; quando è riapparsa, vicino a Capriccioli era così bianca, ossuta e zitta, con la bocca chiusa a ferro di cavallo rovesciato, e con gli occhi immobilizzati da una smorfia incantata e malata. Incurabile, Non apriva bocca, se non per mangiare, ma non abbiamo più sentito la sua voce, credo non abbia parlato neanche quando dormiva e sognava; è morta vecchissima, dopo di lui. Paolina si chiamava. Si era conosciuta con mio zio alla festa del nostro protettore e santo del paese, sopra un carro a buoi pieno di fiori e palme e si erano sposati dopo aver chiesto il permesso di frequentarsi ai genitori, allora era normale. Appena quindici giorni avevano vissuto insieme quando erano arrivati i primi movimenti della guerra in Sardegna e lui era stato richiamato. L'aveva rivista dopo anni, cinque mi pare, perché dopo essere stato mandato al fronte, al confine vicino a Gorizia e lì fatto prigioniero, lo hanno trattenuto in Croazia per quasi tre anni, anche se era finita la guerra. Tornato, aveva raccontato che, nell'ultima postazione dove si trovava, aveva trovato altri due sardi, e facevano a giorni alterni il servizio di custodia a un comandante tedesco che oltre loro tre aveva un grosso cane nerissimo come guardia. Da mangiare a loro, niente, solo al cane. Dopo un po' di giorni, il comandante li aveva interrogati ma era così tanto arrabbiato parlando nella sua lingua, che i due non capivano

nulla e non rispondevano. Allora aveva chiamato un tenente che traduceva l'italiano e gli aveva fatto chiedere:

“Come mai il mio cane sta dimagrendo così tanto? “

Nessuno aveva risposto, ma quella notte stessa aveva fatto spiare da un soldato tedesco quello che dei tre sardi era di turno e scoprendo che si stava mangiando lui il cibo che cucinavano alla sera apposta per l'animale. Aveva avvertito il comandante che indispettito anche per essere stato svegliato a notte fonda, ha sparato lui di persona a quel povero affamato. Talmente era dimagrito mio zio, che quando era tornato non l'aveva riconosciuto nessuno, in più lui, la cosa più importante, non sapeva nulla della faccenda della moglie, solamente che dopo aver avuto la malaria, era rimasta in quelle condizioni. Sì, ricordo, nessuno ne parlava se non intorno al caminetto, o alla radio, quelle sere anche quando non c'era il fuoco e il forte vento, quello delle nostre parti, confondeva il suono delle parole a tratti e a strappi. Tutti sapevano che non se ne doveva riferire parola ad anima viva, e tutti facevano finta di non sapere niente di nessuno per proteggersi da quell'anima maledetta; una spia che li controllava tutti. Le paesane più fidate, lo dicevano in continuazione a mamma e io lo riferivo a babbo quando andavo, che si trattava sicuramente di una donna, molto furba, perché in paese vivevano solo donne e bambini e vecchi. Questa sapeva, così dicevano, dove era stata tenuta la moglie di mio zio prigioniera, e tante altre faccende. I bambini non dovevano neppure avvertirli, lo capivano da soli; erano già grandi loro. Ma nonno me lo aveva raccomandato lo stesso, di stare attento e non dire a nessuno che viaggiavo, proprio quando eravamo da soli e si fumava quelle sigarette che gli portavo io da parte dei soldati compagni di babbo; poi finiva sempre dicendo che la guerra era così vigliacca che non guardava in faccia nessuno. In quello stesso periodo due sorelle, (come sempre era stato nonno a raccontarmelo) Mariangela e Giannina Pileri avevano subito uno scandalo; erano molto giovani, ragazzine, una è morta tanti anni fa, l'altra è ancora viva, ma è ancora signorina. Allora abitavano vicino a Picuccia verso san Michele, in uno stazzo con i parenti senza figli, perché la loro madre era morta di un parto brutto (così diceva la gente). Un giorno,

prima dell'alba, come facevano tutti quelli che abitavano isolati dal paese, che una volta al mese andavano a fare le provviste ad Arzachena, così loro due si erano incamminate. Per non essere viste dai soldati, su una strada molto più lunga, pericolosa e in discesa, di quelle piene di rovi, e di bisce; una mulattiera con delle pietre nere e scivolose. Ma i tedeschi le avevano individuate, non si sa come e, (forse qualcuno le aveva spiate) le avevano rincorse e acchiappate e poi caricate su una camionetta verde. Quirico Orecchioni, un pastore zoppo che si trovava a far bere le pecore vicino al rio che nasce dal monte di santa Teresina e scende fino a dove c'era la fonte di Monti Canaglia, col suo binocolo le aveva riconosciute dalle lunghe trecce e le aveva sentite urlare contro tre o quattro soldati tedeschi che le tenevano strette, aveva detto il pastore, "per poco non le schiacciavano contro il sedile di dietro del mezzo militare, i soldati le avevano anche imbavagliate". I parenti non speravano di rivederle vive dopo aver saputo. Quegli uomini le avevano rilasciate dopo cinque o sei mesi, cambiate, non avevano più neanche le trecce, gliel'avevano tagliate per i pidocchi. Da allora non si toglievano più il fazzoletto dalla testa, neppure in casa, erano diventate vecchie anche se erano ancora signorine anche loro come mia zia Paolina.

Babbo, Pileri Niccolò, mi diceva, quando una volta al mese veniva in permesso:

"Perché non vieni Salvatò, stiamo buttando tanto, specialmente il pane, il pesce, anche la pasta."

"Io non lo so Bà, ho paura."

"Vieni di notte, vieni che così mangi bene anche tu, ma viaggia al buio però, perché di giorno se ti trovano ti picchiano, o ti fanno fuori o ti prendono e ti portano poi chissà dove..."

Allora durante la guerra c'era la tessera, per ogni famiglia; tiravo il cassetto del comò di mia nonna e la leggevo ogni sera per vedere se cambiava qualche cosa, però loro i militari da mangiare ce l'avevano, anche senza quella benedetta tessera.

"Salvatò, Salvatòoo"

"Ooh Mhà?"

“Svegliati, alzati Salvatò, alzati figlio mio, perché non vai a Battistoni come ti ha detto tuo padre e porti un po' di mangiare?” mi aveva detto mamma, non potevo dire di no, c'era la fame e la cintola era sempre larga:

“Devo andare, hai ragione Màm, e ci andrò!”

Allora ero partito, per la prima volta alla mattina presto presto, allora ero sveglio, non per niente, che ancora non si schiariva la notte, a piedi, né in aeroplano, né in macchina, né in carro, a piedi neppure in bicicletta che non ne avevo, uscivo dalla porta senza sbattere il gancio ad angolo ché mi potevano sentire i vicini, e in strada mi sentivo come un ladro e camminavo con una canna di ferula e una cintura di spago che appena fuori dal paese legavo alla canna e la usavo come una frusta per spaventare le bisce e i cinghiali; da San Pantaleo e scendevo. Rimanevo lì tutto il giorno coi soldati, a guardarli e a guardare il mare che sembrava un sogno, perché non lo avevo mai toccato. Babbo era un manovratore e stava dentro una specie di grotta di cemento dove c'era una sola finestra; un lungo rettangolo intorno a cerchio nel muro, era talmente stretta che ci passava solo la punta del cannone senza farsi vedere. Ce n'erano tre dove andavo io.

A mezzogiorno mangiavo insieme ai soldati e di tutto quello che avanzava di pane e formaggio e di carne o di pesce, riempivano come coni di carta straccia e me li davano dicendomi:

“Portateli via Salvatò”. Li mettevo dentro un sacco a due tasche di orbace bianca e nera con metà orlo mangiato dai topi (adesso mi è venuto in mente) che m'aveva regalato il cugino più ricco di mamma che faceva il pescatore a Lungoni, quella volta che era passato col cavallo e il carro andando ad Olbia.

E il comandante Iosto Azzena di Tempio, considerando quello che mi poteva capitare, visto che ero un po' piccolo diceva a mio padre ogni volta che lo vedeva preparare e legare bene la bisaccia alla mia schiena:

” Perché non lo fai rimanere con noi tuo figlio?”

Io li guardavo e aspettavo la sua risposta, con una speranza, che mi sarebbe piaciuta tanto, ma non arrivava mai; una specie di carezza sui capelli, quella sì c'era da tutti e due e pezzi di cioccolata dura e mi facevano assaggiare una specie di liquore in piccole bottigliette scure; tutti gli altri mi regalavano anche dei saponi verdi profumati per mia mamma, e lei ormai li aspettava con quella fede, precisa identica a come aspettava me.

Al tramonto, appena all'inizio, mi incamminavo e alcune volte alle nove e mezza arrivavo già a casa, altre anche alle undici, dipendeva tutto dalla luna. Battistoni, Pulicino, La Punga, Picuccia, ponte della Jaccia, erano il mio percorso fino a San Pantaleo. Quando capitava che mia mamma fosse troppo preoccupata non vedendomi arrivare, immaginando il percorso che avrei fatto, si avviava alla cieca verso la campagna (era successo almeno un po' di volte quando avevo otto anni, dopo aveva più fiducia e mi aspettava dentro casa e basta). Si appostava dietro qualche grande quercia, o impalata su una rocca alta coperta da corbezzoli o lentischi e mi spaventavo un po', come quella volta che mi era comparsa come un'ombra maligna. Quei disegni, come di fiamme nere che bisbigliavano col vento e le streghe civette della notte, spaventavano anche lei, e prima di essere certi l'uno dell'altra restavamo fissi e fermi per un tempo che ci consumava tutto il respiro.

La cantoniera del Saraghino sul bivio tra Arzachena e san Pantaleo non era stata ancora costruita, e quindi la strada era proprio una lunga striscia circondata da rocce altissime che al buio ti facevano sentire ancora più basso, una briciola. Questo lo ricordo bene, perché nel millenovecentocinquanta ho lavorato per la costruzione di quella strada e ridendo fra me e me ho pensato che mio cugino Sebastiano più grande di due anni sarebbe morto di paura se fosse venuto con me quelle volte che ci passavo da solo; meno male che non aveva mai avuto coraggio di venire con me, anche quando gli avevo promesso che gli avrei fatto toccare i cannoni.

Dal cielo arrivavano le notizie, ma le campane erano il telefono per tutti; una volta si erano confusi i suoni perché il prete, dalla fretta di far sapere prima degli aerei la buona notizia, aveva suonato qualcosa di strano e ripetitivo. Nel sentire il tipo di rintocco tutti avevano creduto che ci fosse un

grosso incendio, e tutti si erano ritrovati e di corsa davanti alla piazzetta della chiesa che si trovava sulla parte più alta del paese, ma Don Giacomino non c'era a dare conto; la sacrestia era vuota, tutti si chiedevano il motivo di quei suoni e la gente spaventata arrivava anche dalle campagne vicine. L'avevano cercato dappertutto, lo avevano chiamato con ogni voce diversa, non rispondeva, fino a quando qualcuno era salito sulla cima del campanile; il parroco si era sentito male, era svenuto, i suoi fedeli e tanti gattini gli stavano appiccicati alle gonnelle, aveva avuto un colpo in testa dalla campana più bassa, perché si erano aggrovigliate le corde e nell'intento di sbrogliarle il suono si ripeteva fino a quando non era cascato a terra. In quel ritrovarsi tutti insieme a commentare la vicenda, una nuvola di piccoli ritagli di giornale dall'alto del cielo veniva rilasciata da un aereo; aveva ricoperto tetti e cortili, sicché noi bambini ci lanciavamo a prenderli ridendo per chi ne poteva raccogliere di più. La guerra dicevano era finita e mi ricordo che era il tempo dell'uva matura.

Radio Marconi, ce l'avevano in tutte le case, mi ricordo che era semplice da usare, e così i grandi sapevano dove c'erano i bombardamenti. Accendevano e si collegavano... non so come facessero, non capivo troppe cose e non c'erano quelli che ti sapevano spiegare; sono cresciuto un po' così, come i tempi che ho vissuto, col dubbio ma pronto a capire.

Un giorno, avevo quattordici anni quando era venuto a trovare mio padre un suo compagno di guerra e mi aveva raccontato che a Golfo Aranci c'era stata la prima trasmissione della radio, mi aveva raccontato del suo inventore Marconi Guglielmo che avevo studiato a scuola ma era stato diverso scoprire che nella nostra isolata terra nel mare di Sardegna avessero fatto questi esperimenti per l'umanità. Mi sono sempre piaciute le cose importanti e mamma era stata anche lei molto coraggiosa a pensare a tutta la famiglia, senza paura, solo forza, come una quercia di più di un centinaio d'anni.

Ricordo anche di quella notte spaventosa in cui mamma mi aveva toccato la spalla e svegliandomi, sottovoce mi aveva detto:

“Figlio mio ascolta, devo uscire un attimo, promettimi che non ti muovi di casa e se si dovesse svegliare nonno o nonna, di che ritorno subito, di non preoccuparsi... prometti Salvatò?”

Non avevo fatto in tempo a capire quelle parole strane, credendo di sognare, mi ero girato nel letto due o tre volte. Il tempo di riaddormentarmi, e si era sentito uno sparo vicino a casa che aveva fatto svegliare tutti.

Nonno in piedi con le sue mutande lunghe di lana, mi era sembrato ringiovanito di colpo, cercava dietro la cassapanca qualcosa, che non capivo, e buttava all'aria le coperte di lana pesante ripiegate che non usavamo più, continuando a scuoterle; nonna invece aveva chiesto subito di mamma non vedendola sul letto e aveva iniziato a urlare di fronte all'immagine della Madonna appesa alla parete della cucina:

“Mamma santissima, ci stanno sparando, Pietrinaaa, Pietrina Mia, me l'hanno uccisa...”

Quegli istanti erano andati a finire subito in fondo al mio cuore, ed io non avevo potuto riferire niente della promessa, neanche una parola, mi si era seccata la lingua dalla paura che fosse vero quello che continuava a ripetere mia nonna piangendo.

Avevo subito cercato le scarpe e i pantaloni per vestirmi, quando la porta di casa si era spalancata e sull'uscio era apparsa mamma con un fucile, viva e salva. Nonno si era tanto arrabbiato con lei per averglielo preso di nascosto, rischiando, aveva detto, che qualcuno avrebbe potuto usarlo contro di lei, e che era stata troppo impulsiva. Una volta che aveva saputo però il motivo della decisione presa da sola, allora si era calmato. Mamma ci aveva raccontato che a una parente il giorno prima, avevano confidato che c'erano in giro di notte dei delinquenti, venuti chissà da dove, che rubavano le bestie; l'aveva avvertita di stare attenta. Era tutto vero, dopo essere stata svegliata dal suono agitato delle campane delle pecore, era uscita, e si era diretta alla stalla prendendo così il fucile che aveva nascosto già dal giorno prima dietro una balla di fieno. Si era appostata al buio e aveva visto

delle figure umane saltare il muretto a secco che circondava l'ovile; aveva sparato in aria e aveva visto qualcuno scappare velocemente.

I genitori di mia madre facevano i mezzadri pastori a Casagliana, sopra la montagna di Cugnana, e la casa fortunatamente non si vedeva dalla strada, perché i tedeschi erano accampati proprio lì sotto a valle. Prima era una bella famiglia, avevano otto figli, poi quattro maschi se li era portati via Mussolini, suo padre siccome aveva fatto la prima guerra, era un po' anziano per combattere meno male, e lo lasciarono a casa. Erano rimaste solo le femmine e un fratellino piccolo molto nervoso e balbuziente. Chi aveva il compito di badare alle pecore era Pietrina mia mamma che aveva sì e no undici anni, era la più grande delle due e a volte si portava dietro anche lui, Ottavio, che a forza di infastidirle rincorrendole, le sparpagliava con un bel da fare per lei che doveva attraversare tra una discesa e una salita vallate intere per ricondurle all'ovile con la paura che se ne accorgessero i proprietari dei terreni o che cascassero da qualche dirupo. E poi le pecore si sa come sono, dove va una vanno tutte e non c'è verso di far loro cambiare idea considerando che sono molto diffidenti e non ti ascoltano, solo se fai beehhee rispondono beehhee, e ti guardano fissandoti gli occhi come se fossero più intelligenti di noi, può darsi, altro non dicono, ma fanno; l'erba la trasformano in latte e mamma doveva aiutare a fare pure il formaggio e la ricotta, e a Pasqua le formaggelle. Ottavio però si graffiava così tanto le braccia e le gambe con le spine o inciampando sullo sgambetto dei rovi che solo passandoci te ne accorgevi, che ti sentivi tirare i capelli o ti si attorcigliavano alle caviglie con le loro foglie serpentine che lui nei primi momenti non se ne accorgeva preso dal gioco, perché allora in campagna era naturale che ci sentivamo più felici, anche se più poveri di adesso, ma quando poi si doveva lavare, un bel bruciore. Mamma doveva comunque stare attenta che le pecore non sparissero o che non si ammalassero e a qualcuna aveva fatto un miracolo: se le andava su per il naso quella specie di erba appuntita che assomiglia al frumento, che risale fino al cervello e se non te ne accorgi che respira male, muore; ma se sbanda quando cammina o muove gli occhi e la testa in modo strano, basta prendere uno stecchetto di qualche pianta secca, infilarglielo nel naso, farlo sanguinare e aspettare che venga fuori la spighetta, e la salvi. Era stata

sempre tanto coraggiosa, come il giorno che si era saputo che la guerra era finita. Lei, per salvare una quarantina di persone che avevano le abitazioni proprio nella zona di fronte all'accampamento dei tedeschi, le aveva alloggiate dentro le grotte che circondavano lo stazzo dei suoi genitori. La casa era nascosta bene dagli alberi e neppure si notava il sentiero, inoltre ci si era abituati a fare di tutto per non essere visti, anche stendere la biancheria di notte, per non segnalare la presenza di case abitate agli aerei. La fortuna ha voluto che non succedesse nulla. Si usavano come pagliaio le grotte, ma le aveva ripulite e avevano dormito lì dentro tutti insieme quella notte, la stessa dei bombardamenti su Olbia e su Golfo Aranci; San Pantaleo si era salvata. Nella loro ritirata imprevista, i tedeschi avevano abbandonato ogni cosa, ma per togliersi la rabbia che provavano per aver perso la guerra, dove passavano, anche se come fulmini, distruggevano pozzi, recinti, bruciavano case, alberi; uccidevano. Avanguardista ero stato io a scuola, anche i miei compagni, dopo quella volta dei foglietti scesi dal cielo, dovevamo stracciare le pagelle, i quaderni, le divise nere che ci avevano regalato e quando una sera sono andato ad aprire il cassetto del comò di nonna, dentro non c'era più la tessera, mamma l'aveva bruciata.

Quando mio padre era tornato per sempre a casa, non ero più stato molto importante, ma una sera che avevo la febbre mi pare che mi aveva detto che ero stato un eroe, e poi quando sono guarito da quella brutta malaria, una mattina presto mi ha fatto andare con lui a distruggere, uno stemma del fascio sulle colonne del ponte di san Giovanni, sulla strada per Arzachena. Era diroccato ormai perché nei giorni della ritirata, i tedeschi mettevano le bombe proprio sotto i ponti, ma era importante almeno cancellare tutto quello che poteva ricordare quel periodo.

Chissà, l'unica che aveva sofferto per la fine della guerra era stata quella signora che aveva scambiato la farina e il fondo di un bicchiere col suo corpo di spia di Gallura.

I tedeschi riuscirono a scappare dalla Sardegna attraversando anche la Corsica ma ebbero una accoglienza simile a quella che avevano lasciato loro: fuochi d'artificio.

